

L'INTERVISTA. Le polemiche su Cinecittà: Squitieri (An) risponde all'«Unità»

«Io non lottizzo Ho sventato la speculazione»

Pasquale Squitieri dice la sua sulle polemiche attorno al piano di rilancio di Cinecittà. Il regista di *Claretta*, passato recentemente ad Alleanza nazionale, nega l'intenzione di occupare il cinema pubblico. «Non voglio speculare e non cerco benefici», si difende, «vorrei solo che Cinecittà tornasse a lavorare a pieno regime. E non per la televisione». Quanto alla società mista con Cecchi Gori per gestire i servizi di Cinecittà: «Vittorio è l'uomo più adatto».

MICHELE ANSELMI

ROMA. Si fa vivo per telefono citando un brano dei Vangeli allegati all'«Unità»: «Vedendo che questo era gradito ai giudei, decise di arrestare anche Pietro...». Pasquale Squitieri come Pietro? «O senatore», il regista approdato nelle file di Alleanza nazionale dopo un passato «guevarista», chiede di precisare il proprio pensiero in merito all'ormai famosa società mista Cinecittà-Cecchi Gori. L'uomo lo conosce: irruento e bastian contrario, già protagonista di brutti episodi di cronaca e di contumelie al limite della querela. Sarà per questo che, prima di tutto, tiene a dire di non aver mai dato dei «buffoni» ai registi che girarono il film collettivo sulla manifestazione di Roma. Sarebbe stata, insomma, una licenza dell'Adnkronos.

Ha letto i due articoli dell'«Unità» sulla crisi di Cinecittà? Certo. Le informazioni pubblicate sono giuste, la riunione a Palazzo Chigi c'è stata e il progetto in discussione era ben riassunto. Non esiste, invece, una strategia di occupazione del cinema pubblico da parte di Alleanza nazionale. O, per lo meno, non esiste da parte mia.

Eppure il suo compagno di partito Gramazio si sta dando molto da fare a Cinecittà e dintorni? L'ho visto una sola volta. E non è un segreto che la penso diversamente da lui sull'Ente Cinema. Non guardo in faccia a nessuno, io. Il discorso vale anche per Miccio, il consigliere d'amministrazione dell'Ente protetto da Alleanza nazionale.

Lei contro tutti, allora? Ma no. È una questione di controllo. Quello che faccio, lo faccio in buona fede. Non mi piacciono le chiacchiere. Vuol sapere come sono andate le cose?

Il festival Cinema africano da oggi a Roma

ROMA. Da oggi al 5 dicembre, si svolge a Roma il XIV Festival del cinema africano, organizzato da Comune di Roma, Ente rassegne cinematografiche, Ente dello spettacolo, Presidenza della giunta regionale del Lazio e Centro orientamento educativo. Le proiezioni si svolgono alla Sala Rossellini del Palazzo delle esposizioni. Oggi, alle 17, si terrà una tavola rotonda sul «Cinema africano e l'infanzia» con la partecipazione, tra l'altro, dei registi Mohamed Benhadi (l'autore di *Toucha*, visto alla Settimana della critica di Venezia) e Moussa Sene Absa. Tra i molti film in programma va segnalato il bellissimo *Yaaba* di Idrissa Ouedraogo (domani, alle 17).

Naturalmente. C'era un piano di rilancio di Cinecittà fondato sull'alleanza Miccio-Lucchesi. Una cosa micidiale. La privatizzazione non me la sono inventata io. Anche quel progetto prevedeva l'arrivo di capitali esterni e le proprietà di Cinecittà in garanzia. Solo che il punto chiave era la costruzione di immobili (piscina, bar, multisala e museo), per oltre 480 mila metri cubi. Con un codicillo pericoloso: qualora gli affari non fossero andati bene si sarebbe potuta cambiare la destinazione degli immobili. Era come dare via libera agli speculatori.

Anche i sindacati hanno lanciato l'allarme. Lo so. Ho incontrato più di una volta Sandro Piombo, nel tentativo di rimobilizzare le maestranze e spingere perché Cinecittà abbassi i prezzi dei servizi. Dobbiamo metterci in testa che, così com'è, Cinecittà non è concorrenziale. Ma lo sa che una moviola costa 165 mila al giorno, dopo le 18 scattano gli straordinari, al sabato non si lavora? Uno si rivolge alla Fonroma o alla International Recording, dove la qualità è migliore.

Naturalmente, c'è un problema più generale. Non si possono dare 800 milioni ad Abatantuono e poi togliere 250 mila lire all'elettricista. Ma è vero o no che lei è schierato per la società «fifty fifty» con Vittorio Cecchi Gori e basta? Sì, è così. Ho giocato sul fatto che Vittorio già due anni fa aveva mandato un progetto e sull'idea di associare Cinecittà al suo marchio vincente. E poi, per cortesia, sul famoso pool di imprenditori non prendiamoci in giro. Le imprese falliscono, nessuno ha una lira, sono tutti indebitati. Peraltro, il vecchio piano del '91 suggeriva che il 75% di Cinecittà Spa andas-

se al produttore toscano. Il Pds teme «un monopolio di fatto». Cecchi Gori significa produzione, distribuzione, home-video, esercizio. E ora anche Cinecittà... Capisco la preoccupazione. Ma i terreni e gli immobili restano comuni di proprietà pubblica. Cecchi Gori affitterebbe per nove anni i servizi portando nella società quattro miliardi all'anno, più i suoi film e qualche partner americano. Il fine ultimo dell'operazione è avvantaggiare i pochi produttori liberi rimasti, offrendo ad essi servizi a prezzi accessibili.

Sarà. Ma perché Cecchi Gori dovrebbe essere così generoso? Perché credo che abbia a cuore le sorti di Cinecittà. Se invece si fa il pool, Cecchi Gori se ne va. Non è un uomo che si fa dire da altri co-

Replica del Luce. Nessuno stop per Placido

ROMA. Nessun problema distributivo per *Un eroe borghese* da parte dell'Istituto Luce che dek film ispirato all'omonimo romanzo di Corrado Stajano sul delitto Ambrosoli. Lo ha precisato ieri l'amministratore delegato dell'Istituto Luce Silvio Clementelli: «Il Luce, che ha appena ricevuto la copia del film, si impegnerà al massimo per ottenere la migliore circolazione nelle sale». Lunedì Michele Placido, regista di *Un eroe borghese* aveva detto invece che l'Istituto Luce «si rifiuta di vedere il film convinto di avere tra le mani una patata bollente». Placido ha fatto un ottimo film - ha replicato Clementelli - Il Luce crede nella sua validità culturale, civile e commerciale.

Amone dice: «Privatizzare con giudizio»

Per Giovanni Amone, amministratore di Cinecittà, «è opportuno seguire il percorso di una parziale privatizzazione non tanto per sanare il bilancio e l'attuale situazione aziendale, già avviate a un netto risanamento anche se faticoso, quanto per fare di Cinecittà uno dei motori fondamentali per la ripresa del cinema». Il dirigente sostiene la validità di una società mista pubblica-privata dove l'interesse generale per il patrimonio artistico e culturale del cinema si compenetra con quello imprenditoriale dello sviluppo economico, tecnologicamente all'avanguardia, impegnata a rendere possibile la partenza produttiva del film.



sa fare. E Aurelio De Laurentiis non è una soluzione praticabile. È vero che lei ha in progetto un film con Cecchi Gori? Sì, e spero non sia una colpa, visto che continuo a essere un regista. Detto questo, giuro che non mi occupo di Cinecittà né per speculare né per ottenere dei benefici. Vorrei solo dare una mano a quel cinema medio che non esiste più. Ho preso questo tram perché è l'unico che mi permette di contrastare la politica dell'Anac, di Maselli e anche dell'avvocato Massaro, che a quanto mi risulta è vicino a Fini.

Ce l'ha proprio con Maselli... Ho un rapporto di amore-odio con Cito, ma sui temi della legge, dell'articolo 28, di Cinecittà non riesco proprio a intendermi con lui. Troppo politico, ideologico.

FESTIVAL DEI POPOLI. Un'opera di Pelechian

Così filma l'Homo sapiens

Continua, con successo, il Festival dei Popoli di Firenze. Con la retrospettiva Cassavetes, con tanti titoli da tutto il mondo, e con un'autentica chicca: un piccolo film dell'armeno Artavazd Pelechian. Più che un documentarista, un cineasta purissimo che realizza film a cavallo fra saggio, cinema poetico e avanguardia. Il film si intitola *Fine-Vita* e fa parte di un progetto più ampio ed ambizioso che si chiama *Homo sapiens*. Straordinario.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
DOMITILLA MARCHI

FIRENZE. Persone strette dentro un vagone di treno, donne nell'atto di partorire. Due momenti di realtà quotidiana diventano poesia nel cinema del regista armeno Artavazd Pelechian. Sono passati cinque giorni dall'inizio del Festival dei Popoli e, infine, arriva un film, anzi due piccoli, brevissimi film, che restituiscono il suo valore alla parola cinema. Fino a martedì il festival aveva offerto qualche spunto di curiosità, come l'esilarante e insieme struggente *Metal y melancolia* di Hedy Honigman, un documentario sui tossicodipendenti, o il bizzarro *Un animal, des animaux* di Nicolas Philibert - che qui lascia raccontare la loro storia agli animali impagliati della sezione di zoologia del museo di storia naturale di Parigi. Sguardi buffi e tristi, denti digrignati, una sorpresa che si coglie sui muscoli di questi esemplari impallinati per il nostro progresso scientifico.

Ma, escludendo la retrospettiva dedicata a John Cassavetes, di cinema vero e proprio non se ne era visto fino a quando ha fatto il suo ingresso nella sala del cinema Alfieri, dove è in programma il festival, un regista dall'aria austera e dagli occhi pesti, di nome Pelechian. Chiede al pubblico, per la verità non numerosissimo, solo «quindici minuti di attenzione». E, quasi per miracolo, sullo schermo si vede qualcosa di intrinsecamente diverso. E cioè che la vita e la morte, soggetti documentaristici per antonomasia, sono emozioni anche nella loro banalità anti-hollywoodiana. Si intitola *Fine-Vita*, il cortometraggio di Pelechian e fa parte di un progetto più ampio e ambizioso, *Homo sapiens*, che non si sa quando sarà completato. Nella «vita» di Pelechian anche le cose più comuni - il parto, un treno che entra in una galleria - sono raccontate in maniera profondamente cinemato-

Primevideo

A cura di ENRICO LIVRAGHI

«Moby Dick» e gli altri

UN RIBELLE, un anticonformista imducibile, un giramondo cosmopolita, sempre schierato dalla parte dei deboli e degli oppressi: ecco chi era John Huston. Un cineasta geniale, la cui lunga carriera è costellata di opere clamorose e di pellicole di puro mestiere che accettava di dirigere pur di poter vivere lontano dal grande mestiere hollywoodiano. I quattro film che arrivano ora in cassetta appartengono, però, ai punti alti della sua filmografia, e comunque restano quattro pezzi «nobili» del grande cinema americano. Il più famoso è certamente *Moby Dick la balena bianca*, se non altro per essere tratto dal grande libro di Melville. Forse per rincorrere la dose verso la critica che lo aveva accolto negativamente, Huston diceva del film: «Volevo che fosse chiaro che Moby Dick rappresenta l'impostura assoluta di Dio, la sua crudeltà, la sua inumanità. La mia pellicola è una bestemmia, e mi stupisce che nessuno protesti». E in effetti *Moby Dick* è costruito intorno a una chiave allegorica in cui la lotta contro la balena simboleggia la lotta contro una divinità e una religione dispotiche. Un conflitto cui fanno da perfetto scenario l'atmosfera grandiosa e minacciosa del mare e il titanismo del grande cetaceo bianco. Non sono certo estranei al fascino di questo grande film, via sempre più rivalutato, l'interpretazione di Gregory Peck e il pezzo di bravura di Orson Welles, qui nelle vesti di un predicatore dall'aspetto biblico e spiritato.

Giungla d'asfalto è uno dei più penetranti gangster-film dell'epoca classica, venuto di dolenti atmosfere noir e di un senso tragico del destino. Un grande colpo messo a punto in cella va a rovescio nel momento dell'attuazione, e scatena un processo di autodistruzione tra i membri della banda. Una potente metafora della lotta per il potere. Da notare la presenza di una giovanissima Marilyn Monroe, che undici anni dopo, insieme con Clark Gable, sarà protagonista di *Gli spostati*. Un film malinconico, amaro, crepuscolare, che però - come spesso nel cinema di Huston - risulta alla fine uno straordinario inno alla vita. È l'ultima apparizione del compianto Gable, e anche dell'irraggiungibile Marilyn: l'uno morirà subito dopo, l'altra di lì a un anno. Infine *La regina d'Africa*: una strepitosa esibizione in coppia di Catharine Hepburn e di Humphrey Bogart. *Giungla d'asfalto* di John Huston (Usa, 1950), con Sterling Hayden, Jean Hagen. Mgm/Ua, 29.900 lire. *La regina d'Africa* di John Huston (Usa, 1951), con Catharine Hepburn, Humphrey Bogart. Fox Video, 29.900 lire. *Moby Dick la balena bianca* di John Huston (Usa, 1956), con Gregory Peck, Richard Basehart. Mgm/Ua, 29.900 lire. *Gli spostati* di John Huston (Usa, 1961), con Clark Gable, Marilyn Monroe, Montgomery Clift. Mgm/Ua, 29.900 lire.

IL PERSONAGGIO

Il migliore amico di Boogey



John Huston

Vita avventurosa, arruolamento precoce nell'esercito Usa, esperienza da figlio d'arte (suo padre Walter era un grande attore della prima Hollywood). John Huston ha spesso confuso la sua privata con il suo cinema. Un cinema denso di azione e al tempo stesso nutrito di simboli intellettuali forti. Nel 1950 ha scritto un'autobiografia, «Cinque mogli e sessanta film». A lui si ispirò Clint Eastwood per il suo «Cacciatore bianco, cuore nero» che ripercorre l'avventura della lavorazione di «La regina d'Africa».

D APPRIMA sceneggiatore, poi regista, John Huston è stato in ogni caso un personaggio che sfuggiva alle convenzioni, un uomo che ha avuto in odio, fino alla fine, la stupidità, l'arroganza, la prepotenza e lo spirito di sopraffazione, comunque si manifestassero. In questo era simile al suo grande amico Humphrey Bogart, con il quale aveva girato sei film. Alla scomparsa di quest'ultimo era stato lui a tenere l'orazione funebre, mettendone in risalto il talento, ma soprattutto la nechezza, la profondità e la sensibilità nella vita. I due erano amici per la pelle fin dai tempi in cui l'uno aveva diretto l'altro ne *Il mistero del falco* (1941, Warner Home Video), il film più noto del loro sodalizio. Un film decisivo per la carriera di entrambi, un «cult» che per oltre cinquant'anni ha rinverdito il personaggio centrale del romanzo di Dashiell Hammett, il «private eye» Sam Spade, rendendolo quasi famoso come il Marlowe Chandleriano. John e Humphrey erano compagni di sbronze strepitose e di clamorosi dileggi verso i boriosi padroni di Hollywood. Le cronache tramandano, tra l'altro, lo sconcer-

Da prendere

EL MARIACHI di Robert Rodriguez (Usa, 1993), con Carlos Gallardo, Consuelo Gomez. Columbia Tristar, 34.900 lire. PIOVONO PIETRE di Ken Loach (Gran Bretagna, 1993), con Bruce Jones, Julie Brown. Video Club Luce, noleggio. L'ULTIMO IMPERATORE di Bernardo Bertolucci (Usa, 1987), con Joan Chen, Jon Lone, Cecchi Gori HV, 29.900 lire. CORTO CIRCUITO di John Badham (Usa, 1986), con Steve Guttenberg, Ally Sheedy. Fox Video, 22.900 lire.

Da evitare

NOME IN CODICE NINA di John Badham (Usa, 1993), con Bridget Fonda, Gabriel Byrne. Warner Home Video, 29.900 lire. CALDE NOTTE D'ESTATE di Craig Bolotin (Usa, 1993), con Thomas Howell, Elen Shaver. Warner Home Video, solo noleggio.

"NO QUARTER"

compact disc, cassetta e doppio lp a tiratura limitata

Il grande ritorno di Jimmy Page e Robert Plant dei LED ZEPPELIN